RECENSIONE

SUL SAGGIO DI PIERPAOLO DONATI, *LA MATRICE TEOLOGICA DELLA SOCIETÀ*

(Rubbettino, Soveria Mannelli 2010)

P. Coda presents a recent volume of the sociologist P. Donati (2010) entitled La matrice teologica della società. In this work, Donati explicitly thematizes the complex fruitfulness of the dialogue between the disciplines of sociology and theology against the more basic dialogue between civil society and christianity.

di
PIERO CODA

È questo un libro che stimola e offre qualcosa di nuovo al pensiero. Raccoglie, è vero, saggi già pubblicati e propone tematiche ben conosciute nel mondo della ricerca sociologica, eppure dice qualcosa di inedito e promettente. Si presenta, infatti, non solo compaginato e intenzionalizzato con chiarezza ma anche con maturità e pertinenza di impianto concettuale, e contemporaneamente con apertura a un dialogo che possa offrire apporti diversi e propiziare ulteriori scavi.

Ciò che da subito catalizza l'attenzione del teologo è il tema della relazionalità: una chiave di lettura originale della lezione sociologica di Donati che qui si staglia a tutto tondo nella sua qualità di oggetto formale centrale non solo nella sociologia, ma per l'integrazione tra i saperi – nel rispetto delle specifiche autonomie, intenzionalità e metodologie. In quella linea che Benedetto XVI ha messo a fuoco nella *Caritas in veritate*, invitando a un "nuovo slancio di pensiero" che sappia coinvolgere i diversi percorsi disciplinari in un'autentica relazionalità esercitata in un adeguato spazio sapienziale. Questo libro – certamente *ante litteram*, se si bada alla datazione dei saggi di cui risulta composto – giustifica robustamente tale possibilità. Ciò che, in particolare, intriga il teologo, è il fatto che Donati, a quanto mi risulta per la prima volta, senz'altro in modo discreto ma nello stesso tempo con ferma esplicitezza, evidenzia l'orizzonte di senso ultimo, teologicamente qualificato, del suo discorso: la visione del Dio cristiano rivelato in Gesù Cristo e annunciato dalla Chiesa come Trinità.

In Donati, il riferimento a questa sorgente d'ispirazione e a questo orizzonte d'interpretazione è presente, dicevo, in maniera equilibrata e ponderata. E fa subito pensare a un testo dell'allora Prof. Joseph Ratzinger, *Einführung in das Christentum* (1968), dove, commentando il simbolo della fede, l'Autore scrive delle pagine di straordinaria intensità e lucidità sulla fede trinitaria, riferendosi al libro V del *De Trinitate* di Agostino. Avviene qui – annota – una vera e propria "rivoluzione" del pensiero: a un pensiero incentrato sulla sostanza si sostituisce, in fedeltà alla rivelazione, un pensiero che scopre l'equipollenza della relazione. Il che implica non soltanto una rilettura determinata della questione ontologica, ma anche un diverso approccio alla questione gnoseologica ed epistemologica. Si tratta dell'invito a uscire da una concezione oggettivante del sapere per attingere a un altro tipo di pensare, anzi a un "nuovo pensiero", per dirla con Franz Rosenzweig.

> «Con ogni probabilità – conclude Ratzinger –, bisognerà anche dire che il compito derivante al pensiero filosofico da queste circostanze di fatto è ancora ben lungi dall'essere stato eseguito, quantunque il pensiero moderno dipenda dalle prospettive qui aperte, senza le quali non sarebbe nemmeno immaginabile»[1].

Questa intuizione trova nel libro di Donati, al suo proprio livello, una declinazione pertinente e ampia. E questo sotto almeno quattro profili, che mi limito qui appena a rilevare.

1. Il rapporto, a livello epistemologico, tra teologia e sociologia. Donati, innanzi tutto, mette alla berlina una certa visione della sociologia, ma insieme anche una

1) J. Ratzinger, *Einführung in das Christentum. Vorlesungen über das Apostolosche Glaubensbekenntnis*, Kösel Verlag, München 1968; tr. it., *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1979, pp. 140-141; citato nell'Introduzione a Donati, p. 24.

certa visione della teologia. La sociologia, in effetti, per svolgere con pertinenza e profitto la sua funzione, e cioè per essere fenomenologicamente critica, capace di leggere ciò che sta accadendo individuando le linee di tendenze senza essere prescrittiva assiologicamente (non è questo il suo compito), ha da riconoscere, contro i pregiudizi epistemici che l'hanno segnata nella sua formulazione moderna, la portata e la pertinenza della simbolica religiosa. E cioè l'impatto storico della trascendenza veicolata dalle religioni dentro il tessuto vivo della società. Una sociologia che non s'industri nel mettere a tema l'immanenza simbolica delle religioni nel suo rimando alla trascendenza, non è sociologia a tutto tondo. Ora, facendo quest'operazione è chiaro che la sociologia si apre dall'interno a una relazione costruttiva con altre forme del sapere: in questo caso, con la fenomenologia delle religioni e la teologia.

Ma anche la teologia è chiamata a produrre un'operazione corrispondente. Essa, infatti, deve prendere sul serio un assioma che esprime il dato da cui essa stessa parte e che si potrebbe formulare in questi termini: "Gesù il Cristo ha redento non solo l'individuo, ma anche la relazione sociale". È questo un dato costitutivo dell'evento cristiano nella sua realtà più profonda, un dato che, di fatto, la grande tradizione della Chiesa ha sempre messo in rilievo. Eppure dobbiamo chiederci: questo dato, costitutivo dell'evento cristiano, è diventato davvero consapevolezza ermeneutica nell'intelligenza teologica e nel dialogo tra la teologia e le altre scienze?

In uno dei passaggi a mio avviso più penetranti di questo saggio, Donati rimarca che questo dato è stato tematizzato, in modo epistemicamente formale, nella dottrina sociale della Chiesa: la quale altro non è se non il tentativo (in gran parte riuscito) di mostrare come la *res* dell'evento cristologico abbia una rilevanza per sé sociale: perché salvare l'individuo al di fuori della relazione sociale vuol dire non onorare la struttura incarnatoria e pneumatica, in riferimento al Cristo, della fede cristiana. La dottrina sociale, in tal senso, dà figura a una novità epistemica nella storia del pensiero cristiano. Benché ancor oggi si possa completare il triennio di studi teologici senz'aver, non dico approfondito, ma neppure incontrato nel proprio *curriculum* la dottrina sociale della Chiesa! Il che significa che questa decisiva acquisizione non è entrata nel *depositum* di un'integrale formazione teologica.

Il Vaticano II, per il vero, nella *Gaudium et spes*, quando afferma che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio e ricreato in Cristo, così che si dà una certa somiglianza tra la vita interumana e la vita trinitaria, dichiara la consistenza ontologica e teologica del sociale (cf. nn. 22, 24, 38)[2]. Di qui *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, che ai nn. 54-55 segnala con convinzione la necessità di elaborare una metafisica dell'*umanum* segnata dalla relazionalità. L'affermazione di Gesù, nel vangelo di Giovanni, «Io e il Padre siamo uno» (*Gv* 10,30), connota infatti mediante una definizione plurale e relazionale l'identità e la vita di Dio, cui è chiamato a partecipare l'uomo, come scrive, nel Vaticano II, la *Dei Verbum* (cf. n. 2). Ecco un terreno assai fecondo per il rapporto tra la sociologia e la teologia.

2) Cf. G.M. Zanghì, *Il sociale come liberazione dell'utopia. L'attesa di oggi*, in «Nuova Umanità», XIV (1992), pp. 5-16.

2. La matrice teologica della dopo-modernità. Anche l'idea della matrice teologica mi trova consenziente come tematizzazione di una questione sociologica fondamentale. Donati, in una forma che direi weberianamente idealtipica, dà un'interpretazione diacronica di come l'immagine del divino prima della modernità, nella modernità e nel dopo-modernità incide sulla concezione antropologica e sociale. Il "vuoto" di cui Donati parla con serena pacatezza, causato dalla fine della modernità e che segna lo spazio della dopo-modernità, viene di qui letto con l'occhio della speranza teologale, supportata da una lettura fenomenologica della società così come oggi si mostra, nella contraddittorietà e nelle tentazioni di deriva che si fanno palesi nella sua versione sia europea sia nordamericana, ma insieme cogliendo i fermenti e le linee di sviluppo del nuovo. Opportunamente, Donati non cede a una certa retorica che tende a privilegiare la soluzione del rapporto tra religioni e politica tipica del mondo nordamericano. Ne fa vedere piuttosto anche il punto debole. Piace, in particolare, questa lettura in chiave di speranza che trova consonanza con quanto ha avuto occasione di dire Benedetto XVI: certamente «il cristianesimo non determina l'opinione pubblica mondiale, altri ne sono alla guida. E tuttavia il cristianesimo è la forza vitale senza la quale anche le altre cose non potrebbero continuare ad esistere. Perciò, sulla base di quello che vedo e di cui riesco a fare personale esperienza, sono molto ottimista rispetto al fatto che il cristianesimo si trovi di fronte a una dinamica nuova». Mi trovo invece a disagio nel giudizio a mio parere troppo rigoroso che Donati dà sul protestantesimo come agente risolutivo nella messa in moto di una certa deriva della modernità. Certamente, un modello di marca protestante va in questa linea, ma vi sono anche esempi di Autori che indicano un'altra strada, per molti versi vicina a quella proposta nella *Sociologia del soprannaturale* (1947) da Luigi Sturzo. Penso, per non far che un nome, a Dietrich Bonhoeffer e al suo saggio che porta il significativo titolo *Sanctorum communio* (1930). Certamente egli vi è influenzato dal contatto col cattolicesimo, ma resta il fatto che avverte l'esigenza di pensare un'ecclesiologia che tenga conto della dimensione di una socialità connotata cristologicamente.

3. La società civile come sfera pubblica religiosamente qualificata. Anche questa è una bella e condivisibile intuizione. Si tratta di far presente, a livello di rilevazione fenomenologica e di urgenza etica, a una vera e propria emergenza. Nelle società occidentali, da un lato, sembra venir sempre più a mancare un contesto di riferimento valoriale sprigionato dalla pervasività spirituale e culturale del fatto cristiano; ma, dall'altro, si rende sempre più visibile e incidente una rinnovata presenza del fatto religioso nella sua declinazione pluralistica e quindi anche, talvolta, conflittuale. Di qui – sottolinea giustamente Donati – l'esigenza di un concetto rinnovato e maturo di laicità, che egli delinea con rapidi e precisi tratti, offrendoci un vero e proprio *framework* concettuale.

4. *La differenza cristiana*. Ecco un ultimo profilo per molti versi discriminante. Se forse qualche volta le pagine di Donati danno l'impressione di una lettura uniforme del fatto religioso, in realtà nella sua lettura c'è uno spazio, e non irrilevante, per descriverne la varietà e diversità. Di qui vien fuori in modo netto la "differenza cristiana", connotata trinitariamente dalla proposizione di una relazione specifica tra trascendenza e immanenza. Anzi, proprio qui trova origine un punto

forza rimarchevole della proposta di Donati che viene offerto alla cultura d'ispirazione cristiana, ma non solo.

Non c'è che da ringraziare l'Autore per questo prezioso saggio. Esso, tra l'altro, richiama alla mente un'affermazione di Tommaso d'Aquino nel *Commento alle Sentenze*: «*in Deo abstracta relatione nihil manet*» (*In Sent.* I,26,2). Direi, per fare una chiosa a Tommaso, che il *nihil* di cui egli qui parla era, al suo tempo, una semplice ipotesi per assurdo, mentre con la modernità tragicamente è diventato realtà. Il "vuoto" di cui parla Donati, la fede cristiana ci spinge a portarlo sulle spalle e ad attraversarlo, perché la fede di Gesù è in grado di offrire le chiavi culturalmente attrezzate per compiere l'operazione che questo libro c'invita a fare: realizzare una trascendenza verso l'alto, *trans* che sia al contempo una trascendenza, proprio perché verso l'alto (il Dio di Gesù che è Trinità), anche verso il basso, e cioè come relazione *tra*.

PIERO CODA
Professore ordinario di Teologia sistematica presso l'Istituto Universitario Sophia
piero.coda@iu-sophia.org